

Paolo Gerbaudo
Controllare e proteggere

Il ritorno dello Stato

nottetempo

Indice

Introduzione	9
1. Dal neoliberismo al neostatalismo	23
2. Contraccolpo globale	65
3. Sovranità	107
4. Protezione	145
5. Controllo	189
Conclusione. Stato di necessità	231
<i>Note</i>	247

Introduzione

Durante i decenni dell'era neoliberista – cominciata negli anni Ottanta con le vittorie elettorali di Margaret Thatcher e Ronald Reagan e arrivata al culmine tra anni Novanta e inizio anni Zero prima di cozzare contro la lunga crisi aperta dal crash finanziario del 2007-08 – lo Stato veniva rappresentato nel discorso pubblico come la fonte di tanti problemi che affliggevano la società. Lo Stato era inefficiente, paternalista, corrotto, sprecone, un'entità sempre portata all'intrusione e alla distorsione dell'azione spontanea della società; il vero garante del benessere era il mercato, il luogo in cui l'interesse egoistico degli individui, l'attività creativa degli imprenditori e la ricerca di profitto delle imprese generavano prosperità per tutti. Lo Stato andava tenuto a bada, rimpicciolito, corretto e limitato; tutt'al più poteva servire per mantenere l'ordine pubblico, offrire limitati aiuti ai poveri (ma senza indurli alla pigrizia), fornire la necessaria regolazione al mercato e, quando inevitabile, intervenire laddove esso falliva. Se il mercato era il motore della società, lo Stato era più che altro un freno: un meccanismo da azionare solo quando strettamente indispensabile per correggere i suoi errori o i suoi "eccessi"; insomma, un'entità che non sembrava avere una funzione positiva. Parallelamente a questo attacco ideologico, lo sviluppo della globalizzazione, con la diffusione di imprese multinazionali e la crescita vertiginosa di flussi di merci, capitali e informazioni che attraversavano agilmente i confini nazionali, sembrava segnare un indebolimento pratico dello Stato nella

sua forma storica di Stato-nazione; in un'ironia della storia, "l'appassimento dello Stato"¹, previsto da Engels a partire dal pensiero di Marx, non era arrivato come risultato del socialismo ma come prodotto del trionfo definitivo del capitalismo. Tuttavia, le molteplici crisi che la nostra società sta affrontando nei primi decenni del terzo millennio hanno riportato alla ribalta l'interventismo dello Stato in molti ambiti. Dalle politiche fiscali e monetarie di fronte a crisi economiche sempre più frequenti, risultato di un mercato senza direzione, alle misure contro la pandemia che hanno visto livelli di mobilitazione dell'apparato statale e imposizioni a cui non eravamo più abituati, al programma della transizione verde contro il cambiamento climatico, che ha portato i governi a stilare piani nazionali di trasformazione del sistema energetico e dei trasporti – a tutti questi livelli assistiamo al ritorno di quello che con Freud potremmo descrivere come il "rimosso" del neoliberalismo: lo Stato interventista.

A lungo si è parlato di un "interregno" per segnalare l'apertura di una crisi egemonica del neoliberalismo durante gli anni Dieci – segnati dall'esplosione di "populismi" del tipo più diverso – e per esprimere incertezza rispetto alla sua effettiva durata; per non parlare del suo esito. Tuttavia, all'inizio degli anni Venti, non è più sufficiente spiegare la realtà contemporanea come una fase di transizione infinita; l'urgenza politica di un'epoca segnata da eventi traumatici, che fino a poco tempo fa erano impensabili, ci obbliga a provare a immaginare cosa possa venire fuori da questo interregno. Di fatto, negli ultimi anni è già maturata una trasformazione significativa del campo di battaglia discorsivo, dei termini chiave e delle aspettative che organizzano la disputa politica: il neoliberalismo sta dando il passo al neostatalismo. Con il termine "neostatalismo" mi riferisco all'emergere di un nuovo orizzonte ideo-

logico basato su un consenso minimo rispetto alla necessità di un maggiore intervento dello Stato. Questo consenso si manifesta in una visione dello Stato come ente attivo e dinamico: uno “Stato attivista”, per usare un’espressione del primo ministro britannico Boris Johnson; uno “Stato investitore”, come quello rivendicato da Joe Biden e visto nei piani di investimento lanciati dopo la pandemia; uno “Stato innovatore”, per citare l’influente libro di Mariana Mazzucato²; uno “Stato protettore”, come definito in uno slogan usato da Emmanuel Macron e diventato tragicamente attuale di fronte al conflitto in Ucraina. Inoltre, esso si concreta in una serie di cambiamenti nelle politiche: abbandono parziale dello stretto imperativo del conservatorismo fiscale e monetario; ritorno del protezionismo commerciale e della politica industriale con l’uso di sussidi, barriere regolative, dazi, difesa della proprietà nazionale delle imprese strategiche; crescente enfasi sul bisogno di una tassazione più equa delle imprese multinazionali e dei grandi patrimoni; e recupero di forme di pianificazione indicativa, specie nel contesto della politica ambientale ed energetica. Politiche interventiste che i neoliberisti consideravano illegittime e pericolose vengono nuovamente viste da diversi attori politici, sia di centrodestra che di centrosinistra, come necessarie.

Al momento, il neostatalismo non è ancora un’ideologia stabile con una dottrina coerente; piuttosto, questo termine indica un cambiamento trasversale dell’impianto simbolico della politica contemporanea, che ruota attorno a una serie di nuove priorità e *domande sociali* in buona parte condivise, a cui le forze in campo danno diverse *risposte politiche*. Inoltre, questa evoluzione ideologica si manifesta in una trasformazione del “senso comune” in cui le percezioni e le attitudini dei cittadini sono in crescente contrasto con l’immagine edificante del “libero mercato”. Negli ultimi anni, diversi sondaggi negli Stati Uniti e

in Europa hanno documentato come i cittadini abbiano perso fiducia nella globalizzazione, siano fortemente preoccupati per la disuguaglianza sociale crescente e per il cambiamento climatico, e vogliano che lo Stato intervenga con più decisione per risolvere questi e molti altri problemi per cui non sembra esserci una “soluzione di mercato”. E ancora, sempre più persone guardano con invidia al modello economico della Cina, che grazie a un forte intervento dello Stato è riuscita a mantenere livelli di crescita ben superiori a quelli degli USA e dell’Unione Europea, seppur mantenendo un forte sospetto verso l’autoritarismo. Anche in Occidente, il “libero mercato” non sembra essere più visto come la migliore ricetta per garantire prosperità, e tantomeno “prosperità condivisa”, per usare uno slogan di Xi Jinping.

Questo cambiamento di paradigma è già stato segnalato da alcuni osservatori nei mesi successivi all’esplosione della pandemia del Covid-19. Come dichiarava la rivista statunitense di studi internazionali *Foreign Policy* nel 2020: “Adesso siamo tutti statalisti!”³ In maniera simile, sul *Financial Times* Janan Ganesh scriveva: “Il lessico del discorso politico si è spostato a favore dell’intervento statale. Stiamo assistendo a un ritorno in voga di quello che i conservatori sdegnavano come ‘Stato amministrativo’”⁴. Il ritorno dello Stato interventista viene ormai riconosciuto come una tendenza decisiva anche da molti liberali che lo hanno tradizionalmente osteggiato. L’*Economist*, che negli ultimi decenni non ha perso occasione per attaccare le inefficienze dello Stato, ha dedicato nel novembre 2021 una copertina al trionfo del “big government”, ammettendo che il peso delle istituzioni pubbliche era destinato a crescere nei decenni a venire, a causa di vari fattori, tra cui l’invecchiamento della popolazione, la crisi climatica e le nuove tecnologie. L’unica strategia ragionevole per i “liberali classici” era frenarne

gli aspetti più problematici senza sperare di invertire nel suo complesso una tendenza che appariva ineluttabile. Pure in Italia figure che, durante l'età d'oro del neoliberismo – i cosiddetti lunghi Novanta – e la fase della sua decadenza durante gli anni Dieci, hanno sostenuto con entusiasmo le privatizzazioni e le politiche d'austerità stanno sconfessando le loro precedenti posizioni: Mario Draghi, che nel 2011 aveva firmato una lettera intimando al governo Berlusconi tagli immediati alla spesa pubblica, ha affermato il bisogno di un “debito buono” per investire sul futuro; mentre l'ex presidente del Consiglio e attuale presidente della Corte costituzionale Giuliano Amato ha dato un “bentornato” allo Stato interventista nel suo ultimo libro⁵. Questi riposizionamenti non sono solo manifestazione di quel gattopardismo politico e ideologico che è fenomeno tipico della storia politica italiana; sono anche la prova del nove di un cambiamento delle premesse ideologiche (o meglio meta-ideologiche, dato che non sono limitate a un attore specifico) di un'ampia parte dello spettro politico. Se nell'era neoliberista le domande che organizzavano il dibattito politico erano “cosa dobbiamo aspettarci dal mercato?” e “come dobbiamo gestirlo?”, adesso la questione chiave è “cosa deve fare lo Stato?”.

Questo libro analizza il ritorno dello Stato e l'emergere del neostatalismo come un salto di paradigma nel discorso e nella pratica politica della contemporaneità. La tesi centrale è che ci troviamo nel *momento di passaggio tra due diverse ere ideologiche*: da un lato quella neoliberista, segnata da un consenso bipartisan sulla necessità di dare libero sfogo agli “spiriti animali” dell'iniziativa privata, dall'altro una nuova era che descrivo come “neostatalista”: perché oggi la questione nuova, anche se in realtà antichissima, è quale debba essere il ruolo dello Stato nella società, come debba far fronte alle molteplici forze che sembrano minacciare la stabilità e la sicurezza dei cittadini

e come possa consentire loro di progettare il proprio futuro. Questa tesi offre una chiave di lettura per orientarsi nella politica degli ultimi anni e provare a immaginare scenari futuri. La mia interpretazione è che il “momento populista” visto durante gli anni Dieci a ogni livello – dai movimenti di protesta come Occupy Wall Street, al nazional-populismo di Salvini, Le Pen e Trump e al populismo socialista di Mélenchon, Sanders, Podemos e Syriza – è stato fundamentalmente una *pars destruens*, la manifestazione palese della crisi ideologica del neoliberismo e della sua incapacità di spiegare la realtà; ma anche un momento di ricomposizione dello spazio politico attorno ad alternative chiaramente opposte l’una all’altra: una nuova destra nazionalista e una nuova sinistra socialista, che si sono progressivamente distanziate dal centro liberale. Con la pandemia e la guerra in Ucraina la crisi del neoliberismo è giunta infine alla sua fase terminale: per citare una famosa scena della prefazione alla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel siamo al punto in cui “questo sgretolarsi graduale, che non ha alterato la fisionomia del tutto, viene interrotto da quel sorgere aurorale che come un lampo, d’un tratto, delinea il configurarsi del nuovo mondo”⁶. Come al tempo di Hegel, “la nostra età è un’età di gestazione e transizione a una nuova epoca”⁷; ed è nostro dovere tentare di comprendere in cosa consista la logica di questo nuovo mondo e quali siano le differenze rispetto al vecchio mondo del neoliberismo. A tale scopo in questo volume parto da alcuni indizi che la realtà politica ci offre e da alcuni segnali inequivocabili di un ritorno dell’interventismo statale per provare a rispondere ad alcune domande: quali sono le priorità che animano il discorso neostatalista? A quali ansie e preoccupazioni sociali danno espressione? Quale tipo di Stato sta emergendo in questo contesto, e quali sono le sue differenze rispetto sia allo Stato neoliberista che allo Stato socialdemocratico? In cosa consiste

effettivamente il nuovo interventismo e quali opportunità politiche offre alle forze progressiste?

Per rispondere a tali domande, in questa indagine mi focalizzo sulla comunicazione e la pratica politica in Europa e Stati Uniti tra gli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti avvalendomi dei materiali tipici dell'analisi del discorso: interventi pubblici di politici, interviste, programmi elettorali – tutte quelle occasioni in cui la politica esprime in modo esplicito la propria visione del mondo. Il mio obiettivo è capire quale sia il contenuto effettivo del nuovo “spirito dei tempi”, quali le nuove proposte programmatiche, le basi sociali di riferimento e le strategie politiche sostanziali della destra, del centro e della sinistra in questo nuovo scenario. In tal senso la mia intenzione è, da un lato, andare oltre il formalismo che ha dominato l'analisi ideologica, in particolare nel dibattito sul populismo, e dall'altro connettere l'analisi del discorso a evidenze dell'economia politica e della sociologia politica. Per sviluppare questa “diagnosi del presente” mi focalizzo su alcuni significanti chiave, temi che ricorrono ossessivamente nel discorso politico, che leggo come sintomi di ansie che animano la realtà politica; e per interpretarle mi rifaccio agli insegnamenti offerti dalla filosofia politica nel canone occidentale e in particolare alla riflessione sul ruolo dello Stato che attraversa tutto il nostro pensiero politico da Platone a Machiavelli e Hobbes, fino a Marx, Gramsci e Polanyi.

“Controllare e proteggere” sono i due imperativi che segnano questa nuova fase storica in cui gli eccessi del mercato hanno generato un senso diffuso di disordine e vulnerabilità. Controllare, perché viviamo in un mondo che appare fuori controllo, dove sembra rotta la cinghia di trasmissione tra decisione e attuazione, tra autorità ed esecuzione, tra il popolo e i suoi rappresentanti; proteggere, perché sono molteplici le ragioni per avere paura e sentirsi vulnerabili, perché tante difese che erano date come

scontate sono venute meno. *Controllo e protezione* sono, assieme alla *sovranità* e alla questione della *sicurezza* che aleggia dietro di essi, i “significanti-padrone” di questa era politica: portatori di un’agenda radicalmente diversa rispetto a quella egemonica del neoliberismo negli anni Novanta e primi Duemila, i cosiddetti lunghi Novanta⁸. Il discorso dell’opportunità, della flessibilità, della competitività, dell’apertura e dell’imprenditorialità, tipico dell’immaginario neoliberista, oggi cede il passo a una riaffermazione dell’autorità statale, dell’interventismo economico e del potere politico che si concentra su alcuni fattori centrali per l’esistenza di ogni comunità politica: la sua capacità di autonomia e di autodifesa, di sopravvivenza e di riproduzione, ma anche di scelta, di direzione e pianificazione come progettazione cosciente del futuro.

Siamo di fronte a un “grande contraccolpo”, un’inversione di tendenza che è riflesso del fallimento del progetto neoliberista e tentativo di fare i conti con i problemi che ha creato; un’agenda politica che per molti aspetti suona inedita, in quanto ribalta gran parte delle aspettative che dominavano gli ultimi decenni. Se le proposte politiche neoliberiste si indirizzavano ai desideri degli individui, facendo appello al consumismo possessivo, alla libertà individuale e all’idea di mercato come spazio separato della politica, il neostatalismo post-neoliberista si focalizza sulle paure collettive, sulla necessità di affrontare pericoli e rischi e sul desiderio di riguadagnare un senso di futuro in un mondo dominato dalla disillusione e dal cinismo; è un immaginario che spesso non parla di aspirazione quanto di disperazione, non promette crescita ma piuttosto sicurezza, e la capacità della società di adattarsi a eventi dirompenti: la sua “sostenibilità”. Queste tendenze sottendono una trasformazione che è anche topologica: dall’enfasi verso “il fuori” – o estroflessione – dell’era neoliberista, con la sua ossessione per l’esternalizzazione in

tutte le forme (outsourcing, off-shoring, export), passiamo a una fase di introflessione, a un’“endopolitica” segnata da un processo di “re-internalizzazione” delle forze del mercato, con la loro subordinazione all’autorità politica e forme di “recupero e riparazione” (per usare altre parole chiave del discorso contemporaneo) delle unità sociali e delle istituzioni pubbliche.

Per esplorare questo nuovo paradigma del discorso politico nel corso del libro ci concentreremo sulla triade neostatalista sovranità-protezione-controllo, termini su cui diverse forze politiche si danno battaglia per guadagnare il consenso della popolazione. Il termine “sovranità”, dalla parola latina *superanus* (superiore o supremo), esprime in senso generale una rivendicazione del primato della politica sulle altre sfere della società, e dello Stato su altri poteri; un’affermazione di potenza che è la risposta a una sensazione di impotenza, causata dal trionfo della globalizzazione e dal modo in cui essa ha portato all’indebolimento degli Stati-nazione. Di fronte al fallimento della narrazione neoliberista, secondo cui il libero mercato avrebbe svolto il ruolo di strumento di coordinamento e offerto regole per mediare i conflitti, il discorso sulla sovranità riflette una concezione dello Stato quale attore che non si pone solo come toppa alle falle del mercato, ma che assume un ruolo proattivo di direzione e progettazione della realtà sociale; se necessario anche sacrificando immediati interessi economici. Questo tipo di orientamento generale assume connotati differenti lungo tutto lo spettro politico. Da un lato esiste una nozione di sovranità nazionale e territoriale che si focalizza sul potere dello Stato su una determinata area come risultato di un processo continuo di conquista, appropriazione e difesa dell’appropriazione: questa è la narrazione della sovranità a cui si richiama soprattutto la destra nazionalista, che va dal miraggio di un’“uscita” coltivato dalla Brexit allo sciovinismo di Trump, Le Pen e Salvini, fino

all'espansionismo di Putin, in cui la difesa della sovranità si confonde con l'imperialismo. Dall'altro lato, assistiamo a richiami alla nozione di "sovranità popolare", definizione coniata da Rousseau e adottata dai giacobini francesi, in cui la supremazia a cui si riferisce la sovranità è quella della volontà generale sugli interessi particolari: una riaffermazione di democrazia in un mondo dominato da interessi oligarchici. È questa la visione della sovranità a cui si rifanno i movimenti della nuova sinistra post-2008, mentre i movimenti sociali declinano la sovranità su una pluralità di assi tematici, che vanno dalla sovranità alimentare alla sovranità energetica, per finire con la sovranità digitale, affermando che su tutti questi temi le scelte democratiche devono venire prima degli interessi commerciali.

Le implicazioni di questa riaffermazione della supremazia della politica, e dello Stato, appaiono più chiare esaminando altri due termini che ricorrono frequentemente nel dibattito pubblico: "protezione" e "controllo", che sono rispettivamente il fine e il mezzo della sovranità. La protezione – in tutte le sue molteplici connotazioni: sociale, ambientale, culturale e anche militare – è un termine che è rimasto marginale nel dibattito politico durante l'alta globalizzazione; veniva associato a idee negative di chiusura, gerarchia, paternalismo, resistenza all'innovazione. Tuttavia, oggi la necessità di forme di protezione viene richiamata nei contesti più diversi, come per esempio durante l'emergenza coronavirus in cui lo slogan ricorrente era "proteggi te stesso e gli altri", nella domanda di protezione dell'ambiente di fronte al rischio del cambiamento climatico, delle imprese che rischiano di chiudere, dei posti di lavoro e delle condizioni di vita dei cittadini minacciate dal declino. Nel dibattito economico la priorità adesso viene data non tanto al desiderio di espansione continua e alla ricerca di nuovi mercati di fatto spesso ormai saturi, quanto (per usare due termini ripetuti ossessivamente e rappresentativi di questo nuovo

modo di vedere il mondo) alla “sostenibilità” e alla “resilienza”, ovvero la capacità di fare i conti con effetti avversi divenuti sempre più frequenti. La politica contemporanea è divenuta una politica di protezione, in una congiuntura storica che è stata descritta da alcuni osservatori come un “ritorno a Hobbes”, con riferimento al filosofo del *Leviatano* che sosteneva il ruolo fondamentale dello Stato come garante della sicurezza per i cittadini⁹. Se già negli anni Ottanta tale pericolo incombente era stato teorizzato da Ulrich Beck quando parlava di una “società del rischio”, oggi viviamo in un tempo in cui molti rischi sono percepiti come minacce esistenziali che mettono in gioco la sopravvivenza stessa della società o quantomeno del livello di benessere dato per scontato nelle società occidentali¹⁰.

Anche questo tema è punto di scontro tra diverse tendenze politiche. I nazionalisti promettono di difenderci dagli immigrati e dalle minoranze, visti come causa della criminalità e come agenti che privano la comunità nazionale di coesione; inoltre, la destra offre protezione alla “classe proprietaria”, ai benestanti come ai “super-ricchi”, spaventati dalla tassazione e dal montare di richieste redistributive. A sinistra, invece, la protezione che viene richiamata è prima di tutto la protezione sociale, la riparazione e il rafforzamento di servizi pubblici e trasferimenti sociali, la difesa del sistema economico dalla rapacità delle multinazionali e della finanza, e la tutela dell’ambiente di fronte agli effetti sempre più evidenti del cambiamento climatico. È una politica della protezione che si traduce in “politica della cura”, vedendo nelle attività di sostegno, solidarietà e assistenza un percorso di ricostruzione della società. Anche diversi esponenti centristi appaiono oramai disposti ad accettare la necessità di politiche di protezione statale al fine di contrastare la crescita delle disuguaglianze e rispondere alle numerose e incombenti minacce sanitarie, ambientali e geopolitiche.

L'ultimo termine che compare nel discorso neostatalista è "controllo". L'uso di questa nozione esprime l'urgenza condivisa di ristabilire la capacità dello Stato di organizzare la società – di conoscerla, disciplinarla, dirigerla. La genesi stessa di questa parola nelle prime burocrazie medioevali riflette la sua stretta connessione alla statualità mentre il suo recupero nel contesto attuale è spia dell'impressione di vivere in un mondo fuori controllo, in una realtà dominata dal disordine e dall'imprevedibilità. La campagna per la Brexit prometteva una "ripresa del controllo" in particolare sulle frontiere e sull'immigrazione; tema su cui hanno battuto con forza anche altri populistici di destra come Le Pen e Salvini. A sinistra ciò è stato articolato come il desiderio di ristabilire la "capacità di guida" dello Stato, governare l'economia e contrastare le pressioni centrifughe generate dall'integrazione economica a livello globale. Inoltre, il tema sale alla ribalta col ritorno della pianificazione, specie nel contesto delle politiche per la transizione verde, che vedono lo Stato impegnato a fare piani di lungo periodo: per ridurre le emissioni di CO₂, per cambiare il sistema energetico e dei trasporti, e per riorganizzare l'economia a livello locale e nazionale. Il controllo è strettamente legato alla protezione e, su ogni aspetto, specifiche forme di protezione sono accompagnate da forme di controllo che ne permettono il funzionamento. Tuttavia, se forme di protezione statale sono spesso popolari presso la cittadinanza, non è sempre così per le forme di controllo che le accompagnano. Ciò si è reso evidente nell'emergenza del Covid-19, in cui varie forme di controllo statale finalizzate a proteggere la salute, dall'obbligo della mascherina ai passaporti vaccinali, sono state oggetto di forti critiche. Seppur vista da alcuni come il segno di un nuovo autoritarismo, la questione del controllo solleva anche il problema della democrazia: il controllo dei cittadini sullo Stato, dei controllati sui controllori.

Dopo anni in cui i processi decisionali sono stati monopolizzati da tecnocrati e imprenditori, l'attuale crisi strutturale delle democrazie capitaliste determina il bisogno di una ricostruzione dei canali attraverso cui i cittadini esprimono la propria volontà e di una riaffermazione della politica come spazio di scelta e definizione del destino collettivo, superando la sensazione di impotenza che attanaglia molti paesi.

L'intenzione del presente libro è fornire una mappa per orientarsi in questo nuovo spazio, a fronte del cambiamento radicale di percezioni e aspettative. Solo facendo i conti con le sfide di questo nuovo tempo e lasciando da parte la nostalgia per una globalizzazione ormai in declino sarà possibile approfittare dell'attuale congiuntura come di un'opportunità per espandere la democrazia, la libertà e la giustizia sociale, e scongiurare il rischio di involuzioni conservatrici e autoritarie. Per adempiere a questo compito il libro inizia, nel primo capitolo, con la questione dell'ideologia e il concetto di "ere ideologiche", per poi esplorare il neoliberalismo, il momento populista e il neostatalismo come una sequenza dialettica di tesi, antitesi e sintesi, e definire quindi le caratteristiche delle tre principali forze ideologiche dell'era contemporanea: la destra nazionalista, la sinistra socialista e il centro liberale. Nel secondo capitolo mi rivolgo dalla sovrastruttura alla struttura esplorando le tendenze economiche e sociali della nostra era, segnata dall'implosione della globalizzazione, in cui le ferite create dall'esternalizzazione, dalle delocalizzazioni e dalla finanza vengono rese ancora più dolorose dalla crisi delle catene di approvvigionamento, dall'aumento del costo della vita e dagli effetti sempre più pesanti del cambiamento climatico. Nel loro complesso queste tendenze creano una situazione di "agorafobia", ovvero una paura diffusa di esposizione di fronte a forze incontrollabili. Nel terzo capitolo analizzo l'idea di sovranità, la sua afferma-

zione della supremazia della politica, il modo in cui tale termine è stato avversato dai neoliberalisti, e i significati diversi che le vengono attribuiti a destra e a sinistra: sovranità territoriale e sovranità popolare.

La questione della protezione e delle diverse forme di sicurezza che sono rilevanti per la politica contemporanea è invece affrontata nel quarto capitolo, dove mostro come tale tema abbia una lunga e travagliata storia nella filosofia e nella pratica politica che, seppur dimenticata durante i decenni della globalizzazione trionfante, sta tornando di grande attualità in un'era segnata da rischi sistemici. La protezione risponde a paure molteplici che vengono articolate in modo diverso nel protezionismo proprietario della destra e nel protettivismo sociale della sinistra. A seguire, nel quinto capitolo, parlo di “controllo”, termine che comprende diverse forme di intervento dello Stato: mostro come questa nozione contenga dentro di sé significati distinti che hanno a che fare con conoscenza, dominio, direzione e autonomia, e che l'unico modo per resistere alla tentazione di una “mania del controllo” agitata dalla destra è costruire forme di pianificazione. Nella Conclusione mi concentro su alcuni punti critici, sia della teoria della storia sviluppata in questo libro che delle implicazioni del neostatalismo per la politica industriale e commerciale, la transizione verde, le nuove forme di stato sociale e la democrazia; inoltre muovo critiche ai limiti del “neostatalismo reale”, che spesso cerca semplicemente di usare lo Stato come un bancomat da cui erogare sussidi per tamponare il malessere sociale e foraggiare le imprese piuttosto che come mezzo di indirizzo economico e progettazione della realtà. La sfida per la sinistra di fronte a questa congiuntura è recuperare una visione di lungo periodo, in cui la ricostruzione dello Stato sia vista come un'opportunità per la riprogettazione della società.